

MARTEDÌ XIII SETTIMANA T.O.

Gen 19,15-29

In quei giorni, ¹⁵quando apparve l'alba, gli angeli fecero premura a Lot, dicendo: «Su, prendi tua moglie e le tue due figlie che hai qui, per non essere travolto nel castigo della città». ¹⁶Lot indugiava, ma quegli uomini presero per mano lui, sua moglie e le sue due figlie, per un grande atto di misericordia del Signore verso di lui; lo fecero uscire e lo condussero fuori della città.

¹⁷Dopo averli condotti fuori, uno di loro disse: «Fuggi, per la tua vita. Non guardare indietro e non fermarti dentro la valle: fuggi sulle montagne, per non essere travolto!». ¹⁸Ma Lot gli disse: «No, mio signore! ¹⁹Vedi, il tuo servo ha trovato grazia ai tuoi occhi e tu hai usato grande bontà verso di me salvandomi la vita, ma io non riuscirò a fuggire sul monte, senza che la sciagura mi raggiunga e io muoia. ²⁰Ecco quella città: è abbastanza vicina perché mi possa rifugiare là ed è piccola cosa! Lascia che io fugga lassù - non è una piccola cosa? - e così la mia vita sarà salva». ²¹Gli rispose: «Ecco, ti ho favorito anche in questo, di non distruggere la città di cui hai parlato. ²²Presto, fuggi là, perché io non posso far nulla finché tu non vi sia arrivato». Perciò quella città si chiamò Soar.

²³Il sole spuntava sulla terra e Lot era arrivato a Soar, ²⁴quand'ecco il Signore fece piovere dal cielo sopra Sòdoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco provenienti dal Signore. ²⁵Distrusse queste città e tutta la valle con tutti gli abitanti delle città e la vegetazione del suolo. ²⁶Ora la moglie di Lot guardò indietro e divenne una statua di sale.

²⁷Abramo andò di buon mattino al luogo dove si era fermato alla presenza del Signore; ²⁸contemplò dall'alto Sòdoma e Gomorra e tutta la distesa della valle e vide che un fumo saliva dalla terra, come il fumo di una fornace.

²⁹Così, quando distrusse le città della valle, Dio si ricordò di Abramo e fece sfuggire Lot alla catastrofe, mentre distruggeva le città nelle quali Lot aveva abitato.

Il testo della prima lettura odierna presenta il racconto del castigo che si abbatte sulle città di Sòdoma e Gomorra. Nella tradizione biblica tali città sono il simbolo della società a sistema chiuso, dove l'uomo rivendica per se stesso prerogative divine senza tenere conto delle leggi di Dio, sostituendole con le proprie. Queste città sono perciò oggetto della divina riprovazione, che si concretizza in un castigo che si sarebbe potuto evitare, se Abramo fosse stato più audace nella sua preghiera di intercessione. Infatti, la preghiera di un solo uomo, scelto da Dio come amico, avrebbe potuto salvare queste città, se in esse ci fossero stati almeno dieci giusti. Il problema è che Abramo ha avuto timore di importunare Dio, scendendo al di sotto del numero dieci. Ma il Signore sarebbe stato ben felice di accogliere le condizioni poste da Abramo, preferendo usare misericordia piuttosto che lasciare libero corso alla sua giustizia. Ad ogni modo, è significativo che Dio, per fare grazia, non ha bisogno di una città totalmente convertita, ma ha bisogno di almeno dieci persone che in essa lo cerchino: in forza di un piccolo resto, Egli fa grazia a tutti.

Questo testo ha anche un secondo livello di lettura che è quello del cammino personale di ciascuno. Le due città sono anche simbolo del cuore umano nella posizione in cui si trova davanti a Dio: basta aprirgli un piccolo spazio ed Egli può entrare e salvare la persona dalle tenebre e dalla schiavitù del peccato.

Il testo odierno narra del castigo, dal quale viene salvato Lot con la sua famiglia. Infatti, egli viene portato fuori dalla città dagli angeli, evitando così di essere travolto nel medesimo castigo dei peccatori, lui che è un uomo gradito a Dio. Questo è il primo punto che merita di essere posto in evidenza: *Dio non vuole che il giusto faccia la stessa fine del peccatore*. È vero che talvolta la malvagità degli empi colpisce inevitabilmente anche gli innocenti, quando il peccato di uno si ripercuote sull'ambiente e sulle persone che vivono a stretto contatto con lui, ma Dio si fa comunque garante dell'incolumità degli innocenti, anche se a essi non viene risparmiata la sofferenza: «Lot indugiava, ma quegli uomini presero per mano lui, sua moglie e le sue due figlie, per un grande atto di misericordia del Signore verso di lui; lo fecero uscire e lo condussero fuori della città» (Gen 19,16). La salvezza del giusto Lot sta insomma più a cuore a Dio che a lui stesso.

Giunti fuori dalla città, si svolge un breve dialogo degno di nota per i suoi risvolti sapienziali. L'angelo dice a Lot: «Fuggi, per la tua vita. Non guardare indietro e non fermarti dentro la valle» (Gen 19,17). Dio non vuole che il giusto possa essere travolto insieme al peccatore nella rovina degli empi, ma richiede che egli assuma un preciso atteggiamento, quello di *non indugiare e di non guardarsi indietro*; ovvero liberarsi dalla considerazione del passato, sia che si tratti di nostalgia di cose liete o di eventi gratificanti, oppure di rincrescimento per le cose che non sono andate, o per le sofferenze sopportate e le ingiustizie subite: in ogni caso, guardare indietro, rivolgendosi verso il passato, è sempre un atteggiamento che frena il cammino del giusto verso il futuro di Dio e l'esperienza gioiosa della comunione con Lui.

Va anche notato che la fuga di Lot è preparata da Dio in proporzione delle sue forze reali. Dio conosce bene i suoi limiti e nel guidarlo verso la salvezza non gli chiede più di quello che può fare. Infatti, Lot stesso è consapevole delle difficoltà oggettive che egli incontrerebbe nella sua fuga e risponde a Dio in questi termini: «Vedi, il tuo servo ha trovato grazia ai tuoi occhi e tu hai usato una grande bontà verso di me salvandomi la vita, ma io non riuscirò a fuggire sul monte» (Gen 19,19). Lot misura se stesso nel cammino di liberazione che gli viene proposto e confessa a Dio i suoi limiti, mostrando di non essere ignaro delle risorse reali che egli possiede. Il Signore non gli chiede di più e non pretende che egli vada al di là delle sue possibilità. In altri casi, Dio agisce però diversamente e

quando Dio chiede a qualcuno il superamento dei propri limiti, lo fa solo dopo averlo rafforzato con un dono speciale della sua grazia¹. Ma non sempre è così, perché non sempre chiede l'eroismo. Per il Signore sono infatti già eroiche le opere consuete della vita quotidiana, se compiute con amore perfetto (cfr. Mt 20,14-15). L'angelo prenderà dunque Lot per mano e lo tirerà fuori dalla città corrotta. La grazia e la benevolenza di Dio accompagnano il cammino del giusto che vuole allontanarsi dal peccato e dalle sue conseguenze; ma Dio, se da un lato lo aiuta con il suo sostegno soprannaturale, dall'altro non gli chiede eroismi che egli non può affrontare, per il semplice fatto che non sono previsti per lui dalla sua volontà. Lot stesso fa una proposta secondo le proprie possibilità: «Ecco quella città: è abbastanza vicina perché mi possa rifugiare là ed è piccola cosa!» (Gen 19,20). Dio glielo concede e in quel momento inizia il suo cammino verso la salvezza: si libera dal pericolo del castigo che incombe e non deve affaticarsi al di là delle sue forze, perché Dio ha considerazione della realtà umana e la sua pedagogia è sempre ben misurata; sostiene sempre la persona con la grazia ma non chiede mai delle cose impossibili o sproporzionate alla maturità reale di ciascuno. Solo una cosa viene richiesta esplicitamente al suo impegno e alla sua forza di volontà, come già si è osservato: tagliare i ponti col proprio passato. Le conseguenze del voltarsi indietro, dopo avere iniziato il viaggio della liberazione, sono notevoli. Vi è un personaggio a cui, nell'economia del racconto, è appunto affidato questo insegnamento sapienziale. La paralisi di chi si volta indietro è personificata dalla moglie di Lot, la quale, voltandosi indietro verso il passato, diventa subito una statua di sale (cfr. Gen 19,26). Ciò esprime plasticamente il senso di un cammino di liberazione che fallisce, perché gli occhi non sono fissati verso la meta, cioè verso la gloria di Dio, ma sono rimasti a guardare indietro verso il passato, con tutto quello che comporta di nostalgia o di memoria dolorosa. Al cristiano che inizia il suo esodo di liberazione, l'angelo ripete come a Lot: «Non guardare indietro e non fermarti dentro la valle» (Gen 19,17). La seconda esortazione è quella di non fermarsi dentro la valle: la seconda forza che può paralizzare il cammino del credente, oltre allo sguardo rivolto verso il passato, è infatti la tendenza molto pericolosa delle nostre dinamiche mentali a soffermare il pensiero “nella valle”, cioè nelle cose mancanti, nei vuoti, nei fallimenti, nelle situazioni andate in direzione diversa da quella desiderata, oscurando così la luce della fede e della speranza teologale. Questo concetto è difficile a capirsi, perché la nostra natura umana è fortemente influenzata dalle cose visibili. La fede e la speranza del cristiano non sono alimentate

¹ Pensiamo, per esempio, a Mosè sul Sinai nel suo primo incontro con Dio (cfr. Es 3,7-12): Mosè presenta a Dio i suoi limiti, per scansare i rischi della missione di liberatore di Israele, ma Dio non accetta tale professione di debolezza, perché lo ha rivestito di autorità carismatica. Pensiamo anche alla vocazione del profeta Geremia (cfr. Ger 1,5-10), quando, all'inizio del libro, il profeta dice al Signore, che lo consacra profeta, di essere troppo giovane per il ministero profetico. Anche in questo caso, Dio non accetta alcuna considerazione sui limiti umani.

dalle “dimostrazioni” dell’amore di Dio ma, al contrario, entrano in azione proprio quando la potenza dell’amore di Dio viene smentita dalle circostanze della vita quotidiana. La gloria di Dio si manifesta a quelli che credono, non a quelli che si lasciano scoraggiare dalle “valli”, ovvero dalle apparenti smentite, come dice chiaramente Gesù a Marta, prima di richiamare Lazzaro dal sepolcro (cfr. Gv 11,40). Cristo può capovolgere in un istante una situazione che sembra senza uscita. Se non lo fa, non è perché non può, ma perché lo giudica inopportuno. Tutte le circostanze negative della nostra vita sono già vinte in Cristo, e se Egli non le cambia, è perché le considera buone per noi. Se non riusciamo a interiorizzare questa prospettiva, non possiamo dire di avere la fede teologale, ma solo quella umana. Aggiungiamo pure che, in assenza della fede teologale, Dio solitamente non agisce, perché non approva l’incredulità (cfr. Mc 6,5-6). Per questa ragione, oltre a non voltarsi indietro, Lot è esortato anche a non indugiare nella valle.